

La guerra all'Iraq è costata 20 miliardi di dollari

WASHINGTON Per la guerra in Iraq, gli Stati Uniti hanno finora speso 20 miliardi di dollari e calcolano di spendere, di qui in avanti, altri due miliardi di dollari al mese solo per mantenere nel Golfo, s'ignora fino a quando, l'apparato militare necessario. Lo ha detto ieri al Pentagono il ragioniere capo delle forze armate Dov Zakhe-

im, secondo cui i costi di personale sono stati di sette miliardi di dollari, quelli per le operazioni di combattimento di 10 miliardi e quelli di equipaggiamento e munizioni di tre miliardi. È costato caro portare la libertà al popolo iracheno, ma probabilmente costerà di più reinstaurare la pace. Se le scorie di predoni, continueranno a Baghdad e nel resto dell'Iraq, si dovrà mandare nel paese del Golfo Persico nuove truppe che abbiano l'addestramento adatto per reinstaurare l'ordine pubblico. La domanda che resta è: con tutti i soldi spesi tra operazioni militari e costo degli armamenti, quante persone nel mondo potevano essere sfamate o curate?



La Nato interrompe la missione di protezione della Turchia

BRUXELLES L'Alleanza atlantica ha deciso ieri di mettere fine alla missione per proteggere il territorio turco in caso di attacco iracheno. Lo ha riferito il portavoce della Nato, Yves Brodeur, precisando che la decisione è stata adottata su esplicita richiesta del Governo di Ankara. La revoca della missione ha avuto il parere

favorevole degli esperti militari dell'Alleanza, espresso ieri mattina dal Comitato dei piani di difesa, che riunisce gli ambasciatori della Nato ad esclusione di quello di Parigi. La caduta del regime iracheno e il fatto che le operazioni militari siano ormai praticamente concluse, ha spinto il governo turco a chiedere all'organizzazione atlantica di ritirare uomini e mezzi dal proprio territorio. Per difendere la Turchia, la Nato ha schierato quattro aerei radar Awacs e cinque batterie di missili Patriot. Alcuni paesi dell'Alleanza hanno fornito truppe ed equipaggiamenti speciali per la guerra chimica e batteriologica.

Rivolte etniche e anti-Usa nel Nord Iraq

Gli americani ammettono di aver sparato sulla folla lunedì a Mosul. Ieri altri 4 morti

Segue dalla prima

I quattro morti sono i tre rapinatori all'esterno della banca e un quarto rinvenuto all'interno dell'istituto di credito. Ma altre persone, tra di loro anche bambini e gli stessi poliziotti iracheni, sono risultate ferite nella violenta azione di polizia. «Siamo ancora in guerra: i miei uomini hanno solo risposto al fuoco», è stata risposta del colonnello Robert Waltamajjar, comandante delle truppe speciali americane a Mosul, alle critiche mosse dalle autorità locali sulla violenza della reazione dei marines che avrebbe anticipato ed estremizzato la risposta delle forze dell'ordine locali. Questi quattro cadaveri si aggiungono ai 17 cadaveri lasciati sul selciato lunedì scorso durante una manifestazione di protesta politica, la cui dinamica - a 48 ore dall'accaduto - non è ancora stata chiarita.

Il dopoguerra nell'Iraq del nord si sta trasformando in una miscela che, almeno in questi primi giorni, sembra difficilmente controllabile dalle truppe americane spedite, in tutta fretta dal Kuwait, per tranquillizzare l'alleato turco (su possibili mire indipendentistiche dei peshmerga curdi) e la folta comunità locale di credo sunnita e sciita. «C'è sicurezza, acqua, elettricità, poliziotti - ha ripetuto anche ieri Mashaan al Juburi, governatore a interim della regione - le cose sono tornate alla normalità». Lunedì, durante il suo primo giorno di insediamento, la reazione seguita al discorso di al Juburi ha provocato la morte di alcune persone anche se

il bilancio definitivo degli incidenti non risulta ancora molto chiaro. In un primo momento era parso che la reazione dei marines a Mosul fosse scattata come difesa a un attacco premeditato contro di loro. Ieri, poi, è arrivata il parziale dietro-front del generale Vincent Brooks dal Qatar. L'at-

tacco contro i militari Usa c'è stato ma erano stati i manifestanti ad aprire il fuoco sulle forze speciali nei pressi di un edificio governativo occupato nel centro della città. Secondo Brooks, poi, le vittime del fuoco Usa sarebbero state «solamente» sette. «Gli spari erano diretti contro i mari-

nes e le forze speciali attestate nel palazzo - ha proseguito Brooks - loro hanno preso di mira noi e noi abbiamo preso di mira alcuni dimostranti e alcuni rivoltosi che cercavano di scalare il muro del complesso». La gente del posto, invece, ha assicurato che gli americani hanno sparato sulla

folia perché si stava avvicinando pericolosamente ad al Juburi per contestare il suo eccessivo filo-americanesimo. Anche nella capitale Baghdad e a Bassora, la seconda città dell'Iraq, ieri sono andate in scena varie manifestazioni della popolazione locale contro la presenza delle truppe Usa e

britanniche. A Baghdad, alcune centinaia di sciiti hanno rumorosamente manifestato davanti all'Hotel Palestino dove si sono sentiti slogan espliciti come «Abbasso l'America», «Vogliamo vera libertà» e «Sono gli iracheni che devono scegliersi il loro governo». Anche a Bassora, la prote-

sta anti-Usa è stata guidata da un gruppo di sciiti che hanno voluto manifestare il loro no a un governo cittadino formato «con l'ingerenza straniera» e per respingere il «criterio tribale della sua composizione».

Al nord, oltre che a Mosul, la situazione continua a essere instabile. La popolazione turcomanna e quella araba si sono lamentate per i presunti saccheggi effettuati dai peshmerga curdi a Kirkuk, altro centro petrolifero del Kurdistan iracheno. «Le proprietà degli arabi vengono saccheggiate dai peshmerga del Puk», è stato l'atto d'accusa che Sayyid al Musevi (rappresentante degli arabi a Kirkuk) ha rivolto all'Unione patriottica curda guidata da Jalal Talabani. Da Erbil, invece, sono arrivate le dichiarazioni dell'altro capo curdo, Massud Barzani, leader del Pdk (Partito democratico), su un presunto patto pre-bellico tra peshmerga del suo partito e del Puk, marines e militari turchi. «Una parte tra noi - ha detto Barzani, riferendosi ai guerriglieri di Talabani - non ha rispettato gli accordi anche a causa delle violenze e degli incidenti che sono avvenuti: temo che noi curdi perderemo la città di Kirkuk». Un groviglio di politica, interessi economici, divisioni etniche con una criminalità locale pronta ad approfittare del caos di questi giorni. «Oggi non è più il momento della Jihad - aveva minacciato un influente imam da Mosul - ma gli americani devono andarsene altrimenti presto quel momento tornerà».

Leonardo Sacchetti



La protesta a Nassiriya

Alì in Kuwait, per lui comincia una nuova vita

È arrivato insieme ad altri bambini iracheni feriti durante i bombardamenti su Baghdad. I medici: «C'è speranza»

«Sembra abbastanza tranquillo e parla con tutti». Sono le prime parole pronunciate ieri dal dottor Imad Al Najada, il chirurgo kuwaitiano dopo aver effettuato una prima visita al piccolo Ali Ismail Abbas. Il ragazzo dodicenne, vittima di un violentissimo bombardamento angloamericano su Baghdad dove ha perso le braccia, suo padre, sua madre e altri quindici parenti, è finalmente arrivato in Kuwait. Da adesso, dicono i vari medici che lo hanno visitato presso l'ospedale Ibn Sina della capitale dell'emirato arabo, inizia per lui un lungo periodo di cure e di delicati interventi chirurgici.

L'obiettivo dell'equipe medica kuwaitiana è chiaro: prima di tutto, salvare la vita ad Ali che, rimanendo nell'ospedale di Saddam City a Ba-

ghdad, rischiava di morire a causa delle infezioni virali scatenate da tutte le ustioni che le bombe intelligenti americane gli hanno procurato sul corpo. Dopo averlo salvato, però, i medici del Kuwait stanno già pensando a curargli tutte queste bruciature e, più avanti, preparare il corpo martoriato del piccolo Ali all'innesto di due braccia artificiali. «Sono senza mani e senza braccia e in queste condizioni è meglio morire - aveva detto Ali ai primi giornalisti che andavano a visitarlo nell'ospedale della capitale irachena - se non mi rimettono le mani mi suiciderò». La sua situazione clinica continua a rimanere critica ma, almeno, adesso si trova in una delle strutture più moderne e capaci di tutta l'area. L'istituto grandi ustionati

«al Babtain» dell'ospedale di Kuwait City che ha accolto Ali, infatti, è considerato uno dei migliori per curare questo tipo di ferite.

Martedì notte, dopo il via libero concesso dall'imam sciita di Saddam City, i marines americani avevano potuto organizzare il trasferimento di Ali verso un elicottero che, via Nassiriya, lo ha portato in Kuwait con altri bambini rimasti gravemente feriti durante i giorni dei bombardamenti angloamericani su Baghdad. Il piccolo Ali, durante il volo, è stato sempre accompagnato da suo zio, Mohamed Abd Hamzah, l'unico familiare che gli è rimasto dopo la strage dove è morta la sua famiglia.

«Dobbiamo somministrargli fluidi per via endovenosa e farmaci anti-

Sottoscrizione «Pro Ali» Unità-Giornale

Ali Ismail Abbas è arrivato in Kuwait. Finalmente, come aveva chiesto la sua infermiera in una lettera a Bush e Blair, gli aerei della coalizione sono serviti per tentare di salvare la vita a questo bambino di 12 anni, orfano e senza braccia, vittima innocente di questa guerra in Iraq. Ma Ali non è ancora totalmente fuori pericolo: gli servono cure, medicinali e tempo. L'Unità, insieme a Il Giornale, si impegna a continuare la raccolta di fondi per aiutare Ali a ritornare alla vita, per ritornare a sorridere. Sottoscrizione Pro Ali Ismail Abbas, c/c numero 50.000 presso la Banca Nazionale del Lavoro, agenzia numero 12, Milano (ABI 1005, CAB 1612)

dolore, per poter esaminare il suo caso in modo approfondito», ha spiegato il chirurgo plastico Imad Najada, dopo una prima breve visita. Le bruciature, diffuse soprattutto sull'addome, dovrebbero essere curate attraverso un trapianto di pelle prelevata dalla schiena e dalle natiche. Prima di avviare qualsiasi cura, però, l'equipe medica dell'ospedale kuwaitiano è intenzionata a portare avanti tutti gli esami del caso per avere un quadro clinico più chiaro sulla situazione di Ali. Lo stesso chirurgo dell'istituto grandi ustionati «al Babtain» ha basato le sue prime dichiarazioni, precedenti alla visita di 90 minuti a cui è stato sottoposto Ali appena atterrato in Kuwait, attraverso le immagini televisive del bambino sdraiato sul letto

dell'ospedale di Baghdad e grazie ad alcune sue dichiarazioni audio. «Siamo abbastanza sicuri - ha proseguito il medico - che Ali non presenti anche ferite interne». Di una cosa, invece, il dottor Imad Najada si è detto più che convinto: «Ali rimarrà in questo ospedale per tutto il tempo necessario».

Come dire: adesso inizia un lungo purgatorio, un limbo, attraverso cui il piccolo iracheno dovrà passare per riacquistare quel sorriso che la guerra gli ha portato via. Insieme ai genitori e a quelle sue braccia. «Volevo fare il medico», ha confessato agli infermieri di Baghdad, prima di partire. A 12 anni, Ali ha diritto almeno a un altro sogno e a tutte le cure possibili.

I.s.

Il Centro protesi di Vigorso, in provincia di Bologna, ospita ogni anno 2.500 persone con arti amputati. I responsabili: «I soldi arrivano solo dall'Unione europea»

«Budrio, così ridiamo gambe e braccia alle piccole vittime di guerra»

Andrea Bonzi

BOLIGNA «Adesso Aladin è diventato abbastanza alto, corre, gioca a pallone e va a scuola. Lo rivediamo con piacere tutti gli anni, il suo è un risultato meraviglioso». Perché, quando è arrivato in Italia, nel 1995, il ragazzo aveva la gamba amputata al ginocchio. Genaro Verni e Franco Ferri, rispettivamente responsabile e numero due del reparto «Arti inferiori» del Centro protesi Inail di Vigorso - un paese vicino a Budrio, in provincia di Bologna - ricordano la storia di Aladin, il piccolo bosniaco privato di una gamba a causa dell'esplosione di una granata a Bihac. Carne e sangue lacerati, altro

che «effetti collaterali».

Il bambino, ciuffo biondo e grandi occhi azzurri, diventò il simbolo del sanguinoso conflitto in ex Jugoslavia, dando vita ad una gara di solidarietà che lo portò a Vigorso, dove, da oltre quarant'anni, il Centro protesi dell'Inail rappresenta uno dei punti di eccellenza a livello mondiale nel campo dell'ortopedia e nella riabilitazione delle persone gravemente menomate. Oggi Aladin vive a Bondeno, un Comune del ferrarese gemellato con Bihac, che ospita tuttora la famiglia del piccolo. Una volta all'anno, Aladin, torna al centro per «aggiornare» la protesi, e incontra i tecnici che ormai sono diventati suoi amici. Chi paga? L'Ausi compe-

tente, visto che i suoi genitori hanno deciso di trasferirsi nel nostro paese.

Ma quella di Aladin è solo una delle tante storie di «rinascita» che sono ripartite dal centro nel bolognese. «In quarant'anni ne ho viste tante - continua Ferri - la sofferenza non ha colore. Ho lavorato con pazienti di tutte le razze: bianchi, neri, gialli, per me è lo stesso». Dai Balcani arrivava anche Sanja, una ragazza bosniaca con la gamba amputata alla coscia. Un intervento più difficile di quello di Aladin, ma ugualmente riuscito: «Lei è più grande di Aladin, e ormai è già una signorina - sottolinea Verni - È ritornata a casa, e viene da noi una volta all'anno per rifarsi le protesi, grazie a un con-

tributo del Comune di Bologna». Negli stessi anni, il conflitto etnico nell'ex Jugoslavia ha portato anche il quindicenne Semir a Vigorso, dove gli sono state applicate due protesi, alla gamba e al braccio destro, e Armin, che vive nel modenese e «ormai sarà uno e ottanta, un ragazzino», dice con un sorriso Verni.

Ma questi volti di bambini, queste vicende tutto sommato a lieto fine, sono solo la punta dell'iceberg dei disastri e delle sofferenze causate dalle guerre. Per «protesizzare» i ragazzi bosniaci, ci si è affidati alla solidarietà e soprattutto ai fondi dell'Unione europea, erogati al termine della guerra nei Balcani. Una volta esauriti, gli altri sono rimasti a bocca asciutta. È stato il destino di

«sei o sette adulti, tutti con menomazioni molto gravi - ricorda Verni - che sono tornati a Sarajevo e dintorni, per poi essere rapidamente dimenticati. Non hanno i soldi per tornare qui a continuare la riabilitazione». La piena riabilitazione, infatti, è raggiungibile solo per stadi successivi, riadattando progressivamente le protesi: «Non ci si può lavare la coscienza con una protesi - attacca Verni - I minorenni, per esempio, vanno seguiti almeno fino ai diciotto anni. E poi, i bambini sono i casi che colpiscono, ma non ci si può dimenticare di tutti gli altri».

Solo per il comparto «Arti inferiori», il centro di Vigorso produce qualcosa come 2.500 protesi l'anno, e tratta migliaia di invalidi, molti

dei quali menomati da infortuni sul lavoro. La particolare specializzazione dell'istituto emiliano-romagnolo potrebbe ora servire per aiutare i civili iracheni mutilati dal recente conflitto.

Il sottosegretario alla Difesa, Filippo Berselli, ha incontrato nei giorni scorsi i vertici dell'Inail per «assicurare ai bambini iracheni diventati disabili un percorso di riabilitazione, compresa la fornitura di protesi». L'accordo deve ancora essere definito, fanno sapere dalla sede romana dell'Inail, ma Carlo Castelli, sindaco di Budrio, giudica positivamente la richiesta, «un modo per alleviare i guasti provocati da questa orrenda guerra». Ma è il governo che deve muoversi, visto che

«mesi fa si parlò di un possibile coinvolgimento del centro protesi per il conflitto in Afghanistan - chiude Castelli - ma poi non se ne fece nulla. Bisogna agire in fretta».

Chi ha già garantito assistenza specializzata è Danilo Morini, il commissario straordinario degli Istituti Rizzoli di Bologna, l'unico Istituto di ricerca e cura a carattere scientifico (Ircs) dell'Emilia-Romagna: «Possiamo effettuare collegamenti molto avanzati per dare supporto ai medici in Iraq che dovessero aver necessità di un consulto ortopedico. I nostri specialisti possono assistere i medici che sono sul posto, come se fossero vicini. L'abbiamo già fatto in Kosovo e non abbiamo difficoltà a replicarlo».